

Paolo Perri

**IL PASSATO CHE NON PASSA?
NUOVE PROSPETTIVE PER LO STUDIO DELLA
CONFLITTUALITÀ ETNICA E DELLE INGERENZE
INTERNAZIONALI IN RUANDA A TRENT'ANNI DAL GENOCIDIO**

Nel mese di giugno del 2022, dopo un rinvio dovuto alla pandemia da Covid-19, il *Commonwealth Heads of Government Meeting* (CHOGM) si è tenuto per la prima volta nella sua storia in Ruanda, con grande soddisfazione del governo britannico. Un evento che ha suscitato non poche polemiche, sia in Gran Bretagna sia a livello internazionale, e che ha visto i rappresentanti dei 54 paesi membri riunirsi a Kigali a meno di due mesi dalla firma del ben più controverso *Rwanda Asylum Plan*, il discusso accordo bilaterale anglo-ruandese sul diritto d'asilo, che prevede il trasferimento forzato di migranti e rifugiati dal Regno Unito al piccolo paese africano¹.

Sebbene si tratti di eventi del tutto distinti, rappresentano entrambi degli importanti tasselli nel processo di ricollocazione internazionale del nuovo Ruanda, iniziato all'indomani del terribile genocidio del 1994 e culminato, nel 2009, con l'ingresso del paese nel Commonwealth delle Nazioni, grazie alla revisione dei criteri di adesione all'organizzazione avviata dalla Dichiarazione di Harare del 1991, cui fece seguito, nel 1995, l'ingresso del Mozambico, e definita poi dalla Dichiarazione di Kampala del 2007. In entrambi i casi si è trattato di Stati privi di precedenti legami con l'Impero Britannico ed estranei al mondo anglofono. Ma se la richiesta dell'ex colonia portoghese fu accettata senza particolari difficoltà, grazie al lungo impegno di Maputo nella lotta contro il Sudafrica dell'apartheid, quella ruandese si è rivelata molto più problematica, poiché nonostante gli innegabili progressi fatti registrare in campo economico, il governo del Fronte Patriottico Ruandese (FPR), al potere ormai da trent'anni, è ritenuto responsabile di reiterate violazioni dei diritti umani sia all'interno dei propri confini, sia nei paesi vicini (in particolare nella Repubblica Democratica del Congo-RDC). Ragione per cui i lavori del CHOGM di Kigali si sono concentrati esclusivamente sulle modalità con cui «affrontare il cambiamento climatico, contrastare la povertà, incentivare il commercio e promuovere lo sviluppo sostenibile» (McIntyre 2022), evitando di fare qualsiasi riferimento proprio al controverso

¹ Il piano – che prevede il trasferimento coatto di migranti e richiedenti asilo dal Regno Unito in cambio di un finanziamento da circa 120 milioni di sterline – fa parte di un più generale accordo bilaterale, *UK and Rwanda Migration and Economic Development Partnership*, ed è stato oggetto di un duro scontro politico e istituzionale in Gran Bretagna e di numerose critiche anche a livello internazionale. Nonostante ciò, l'allora primo ministro Boris Johnson e i suoi successori, Elizabeth Truss e Rishi Sunak, ne hanno sempre sostenuto la validità (Beloff 2023a: 81).

tema della tutela dei diritti umani, che pure costituirebbe uno dei principali obiettivi del Commonwealth e uno dei criteri da rispettare per entrarne a far parte (McIntyre 2008; Commonwealth Secretariat 2007).

D'altronde, nonostante le innumerevoli critiche sullo stato della democrazia in Ruanda, il governo di Paul Kagame gode oggi di un forte e ampio sostegno a livello internazionale e di una sempre maggiore fiducia da parte britannica (Beloff 2023a; Beswick 2011). Ed è proprio Londra ad essersi trasformata nel principale partner economico e politico del paese che, dalla fine della guerra civile (1990-1994), ha intrapreso un considerevole processo di trasformazione istituzionale, sociale ed economico che sembrerebbe averne mutato radicalmente il volto. Un nuovo Ruanda, quindi, che ha visto il FPR estendere capillarmente il proprio controllo sulla società e tentare di costruire un diverso tipo di identità nazionale che esulasse, almeno formalmente, da quel modello rigidamente etnico ereditato dal colonialismo e alla base di una pluridecennale conflittualità, sfociata poi nel genocidio del 1994 (Carbone 2015; Reyntjens 2013; Hayman 2010). Un evento drammatico, costato la vita a quasi un milione di tutsi e hutu moderati (Kuperman 2001: 122; Reyntjens 1997: 179-86), che ha rappresentato una fondamentale cesura nella storia del Ruanda contemporaneo e della regione dei Grandi Laghi. La fine del regime hutu e delle politiche di discriminazione che ne avevano caratterizzato l'intera storia, fin dalla cosiddetta rivoluzione sociale del 1959-62, sancirono infatti l'ascesa del Fronte Patriottico e di Kagame che, pur avendo formalmente bandito per legge ogni tipo di distinzione e discriminazione etnica dal 2008, hanno di fatto costruito uno Stato monopartitico e autoritario che lascia molti dubbi sulla bontà stessa del processo di de-politicizzazione dell'etnicità e sul suo reale peso politico nella società ruandese (Perri 2023; Lakin-Beloff 2014; Reyntjens 2013; Samuelson-Freedman 2010). Ma per comprendere modalità e ragioni del repentino avvicinamento del Ruanda alla sfera d'influenza britannica, gettando al contempo nuova luce sugli eventi che ne hanno profondamente influenzato la storia a partire dal 1990, data d'inizio della guerra civile, fino almeno al 2003, l'anno dell'approvazione della nuova costituzione e del primo mandato presidenziale di Kagame, appare oggi necessaria una revisione critica del precedente dibattito storiografico e scientifico che si avvalga delle nuove fonti documentarie resesi disponibili in Francia e Gran Bretagna.

Prima del genocidio, infatti, e per gran parte della sua storia post-coloniale, il Ruanda ha gravitato nella sfera di influenza francese (Lott 2018; Chrétien 2009; Gouteux 2001), con l'ex presidente Juvénal Habyarimana (1973-1994) che aveva intessuto degli strettissimi legami con l'allora presidente francese François Mitterrand. Tuttavia, il costante sostegno al regime hutu, sia prima che durante il genocidio, ha notevolmente influenzato le successive relazioni tra i due paesi, creando un fortissimo scetticismo, quando non aperta ostilità, tra le nuove élites ruandesi nei confronti di Parigi (Banerji 2010; Krosiak 2007; McNulty 2000). Una relazione, quella franco-ruandese, cementatasi dopo il colpo di stato del 1973 che fu foriero di una vera e propria ridefinizione dei rapporti di forza all'interno del gruppo etnico maggioritario, gli hutu, con l'arrivo al potere di Habyarimana e dei clan provenienti dal nord del paese. Il nuovo regime cercò fin dall'inizio di rafforzare il controllo sullo Stato e di

presentarsi, a livello internazionale, come un partner affidabile per le potenze occidentali nella lotta al comunismo (Carbone 2000). Ed è in questo quadro che Habyarimana iniziò a guardare alla Francia, il cui status di potenza a vocazione globale risultava sicuramente più appetibile rispetto a quello del Belgio, di cui il Ruanda era stato un possedimento coloniale, destinato ormai a un ruolo di secondo piano nel contesto della guerra fredda². Nel corso degli anni Ottanta Parigi si trasformò, così, nel garante internazionale del regime e in un partner economico di primaria importanza³. L'ingresso del Ruanda nell'*Organisation Internationale de la Francophonie*, e la stretta collaborazione tra Mitterrand e Habyarimana, hanno conseguentemente condizionato anche la posizione della diaspora ruandese, in gran parte composta da tutsi e al cui interno nel 1987 si formò il FPR, ai cui occhi la Francia appariva ormai come un vero e proprio nemico, visto il ruolo di principale sostenitore del regime hutu e delle sue politiche discriminatorie (Carbone 2015; Krosiak 2008).

Un vivace dibattito ha caratterizzato l'analisi storica e politica del ruolo giocato da Parigi negli eventi ruandesi nel corso dell'ultimo e travagliato decennio del XX secolo, apertosi con la terribile crisi economica del 1989 e lo scoppio della guerra civile, e proseguito poi con il processo di riforma dello Stato monopartitico, il genocidio del 1994 e la vittoria del FPR (Audoin-Rouzeau 2017; Chrétien 2009; Krosiak 2007; Coquio 2006; Gregory 2000; Hintjens 1999). Tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, del resto, lo stesso quadro internazionale stava repentinamente mutando. E fu proprio nel 1990, durante il sedicesimo Vertice Franco-Africano, che Mitterrand mise i capi di stato del continente davanti a una perentoria richiesta di riforme politiche e maggiori aperture democratiche, in linea con il nuovo scenario globale che andava delineandosi dopo la fine della guerra fredda. Molti di questi paesi, tra cui il Ruanda, erano dittature militari, autoritarie e/o a partito unico, cui ora veniva chiesto, almeno a livello formale, di garantire nuovi spazi di agibilità politica e democratica alle opposizioni, in cambio della consueta assistenza economica e militare occidentale. Habyarimana non ebbe altra scelta se non quella di accettare le richieste francesi, ma la fine del monopartitismo e l'introduzione di una limitata competizione politica finirono per favorire l'ascesa delle correnti estremistiche in seno al gruppo hutu, il cosiddetto *hutu-power*, che si organizzarono in nuovi partiti che, pur sostenendo il presidente, miravano apertamente all'annientamento di tutti tutsi rimasti in Ruanda, ritenuti collettivamente colpevoli di tradimento e collaborazione con il nemico. La guerra civile, le trattative che portarono agli accordi di pace di Arusha e poi il genocidio, che prese il via all'indomani della morte di Habyarimana, sono gli eventi principali che caratterizzarono la fase sicuramente più controversa delle relazioni franco-ruandesi e del supporto di Parigi al regime hutu di Kigali. Tra il 1990 e il 1994, i francesi condussero tre diverse missioni in Ruanda: l'Operazione *Noroît*, l'*Amaryllis* e la *Turquoise*, quest'ultima sotto uno specifico, e contestato, mandato delle Nazioni Unite. È importante notare come

² Il Ruanda, come il vicino Burundi, è stato un possedimento belga dal 1922 al 1962, prima con un mandato della Società delle Nazioni e poi dell'ONU.

³ Fino alla fine degli anni Settanta Parigi era ancora soltanto il quinto paese per volume di scambi con il Ruanda – dopo Belgio, Giappone, Kenya e Repubblica Federale Tedesca – mentre nel corso degli anni Ottanta ne diventò il principale partner commerciale e militare.

nessuna di queste missioni avesse lo scopo di fermare le violenze, anche se la Francia disponeva del necessario potere diplomatico, economico e militare per farlo (Onana 2019).

Il ruolo francese nei tragici eventi del 1994 rimane tuttora oggetto di accese controversie e di un vivace dibattito, rivitalizzato dall'uscita di una serie di studi che ne hanno indicato un coinvolgimento più o meno diretto a diversi livelli (Beloff 2021 e 2023a; Wallis 2019; Cameron 2015; Krosiak 2007; McNulty 2000; Melvern 2000). Tesi, queste, che possono contare anche sulla testimonianza del comandante della missione ONU in Ruanda (la missione UNAMIR) Romeo Dallaire (2003: 275-90, 317, 421-60), e sono largamente condivise da numerosi studiosi ruandesi (Gakwenzire 2017; Byanafashe-Rutayisire 2011; Rusagara 2009). Un ruolo che adesso può essere ricostruito dagli storici con maggior rigore grazie anche alla disponibilità di nuove fonti documentarie francesi, in virtù della riforma istituzionale del 2009, che ha ridotto a venticinque gli anni previsti per il rilascio dei documenti governativi, e del lavoro della cosiddetta Commissione Duclert, istituita nel 2019 dal presidente Macron. Una commissione di storici ed esperti di genocidio che ha potuto esaminare oltre 8.000 documenti ufficiali⁴, molti dei quali precedentemente secretati, e che nel 2021 ha presentato un dettagliato e voluminoso rapporto che per Parigi dovrebbe aver chiarito una volta per tutte la natura del proprio coinvolgimento (Commission de recherche sur les archives françaises relatives au Rwanda et au génocide des Tutsi 2021). Documenti, questi, che sono oggi consultabili presso gli *Archives Nationales de France* e consentono, insieme al materiale rilasciato dall'Organizzazione delle Nazioni Unite⁵ e a una serie di inedite fonti britanniche, di approfondire sia il peso delle ingerenze internazionali nelle diverse crisi regionali, sia le condizioni che resero possibili prima il genocidio del 1994 e poi le politiche adottate dalla nuova *leadership* ruandese, tanto all'interno dei propri confini quanto a livello internazionale.

Dopo la fine del genocidio e la presa del potere del FPR, infatti, tra i tanti cambiamenti posti in essere dai tutsi della diaspora, soprattutto dal gruppo degli "ugandesi", bisogna annoverare anche il riposizionamento internazionale del paese. Una ricollocazione che secondo Rachel Hayman (2010) rispose alla volontà, da parte delle nuove *élites* tutsi, di sostituire i "vecchi" legami coloniali e post-coloniali con Belgio e Francia, variamente compromessi con i precedenti regimi hutu, con dei "nuovi" legami con Regno Unito e Stati Uniti, privi invece di responsabilità e connivenze con i responsabili del genocidio. Per anni è stata accettata quasi del tutto acriticamente questa semplificazione che vedeva appunto

⁴ In particolare il fondo della Presidenza Mitterand, quelli del Ministero delle Forze Armate, degli Affari Esteri, il fondo del *Service Historique de la Défense* e della *Direction Générale de la Sécurité Extérieure* (DGSE). Per un elenco dettagliato dei documenti consultati dalla Commissione, e oggi resi disponibili, si rimanda a <<https://francearchives.gouv.fr/fr/findingaid/c8fb090e3e40adc29eb0b0d5810171d2fd002f0d>> (ultimo accesso 23-X-2023)

⁵ Soprattutto: Fonds AG-021 - United Nations Department of Political Affairs (1992-present); Fonds AG-026 - United Nations Assistance Mission for Rwanda (UNAMIR) (1993-1996), che contiene anche la documentazione prodotta dall'*International Criminal Tribunal for Rwanda*; Fonds AG-028 - Secretary-General Boutros Boutros Ghali (1992-1996); Fonds AG-029 - Secretary-General Kofi Annan (1997-2006); Fonds AG-050 - Department of Peacekeeping Operations (DPKO), Office of the Under-Secretary-General (OUSG) (1992-present).

nei britannici dei partner disinteressati, che prestavano grande attenzione al tema dei rifugiati e alla ripresa economica del nuovo Ruanda e che mai avevano interferito con gli affari ruandesi in passato (Beloff 2023a; Huliaras 1998). Un'estraneità sempre messa in discussione dal governo e dalla diplomazia francese, che invece tendevano a considerare le diverse crisi di inizio anni Novanta e la crescente instabilità regionale, come parte di una più generale "cospirazione anglosassone" per creare una zona di influenza britannica che dall'Etiopia arrivasse fino al Camerun e al resto del cosiddetto *pré carré* francese (Prunier 2002; Huliaras 1998).

Il ruolo britannico, in realtà, è rimasto a lungo in ombra, e sebbene i timori francesi siano stati certamente esagerati, appare sicuramente più controverso di quanto si ritenesse in passato. Oggi, infatti, disponiamo di nuove importanti fonti documentarie anche per lo studio delle relazioni anglo-ruandesi in un quadro di più lungo periodo. Fonti rese disponibili per la prima volta dalla riforma costituzionale avviata dal governo britannico con il *Constitutional Reform and Governance Act* del 2010, ed entrata in vigore nel 2013, che ha sancito la riduzione da trenta a venti degli anni previsti per il rilascio dei documenti governativi, rendendo così possibile l'accesso a una serie di fondi di grande importanza per lo studio del nuovo protagonismo britannico in Africa e, più precisamente, nella regione dei Grandi Laghi. Si tratta di documenti politici, diplomatici, militari e anche d'intelligence che sono adesso consultabili presso i *National Archives* di Londra grazie ai rilasci che hanno interessato la documentazione del Ministero degli Esteri (*Records of the Foreign and Commonwealth Office and predecessors-FCO*), della Difesa (*Records of the Ministry of Defence-DEFE*), dell'Ufficio del Primo Ministro (*Records of the Prime Minister's Office-PREM*), del Dipartimento dei Territori d'Oltremare e del suo successore, il Dipartimento per lo Sviluppo Internazionale (*Records created or inherited by the Department of Technical Co-operation, and successive Overseas Development bodies-OD*). Al netto della facoltà del governo di mantenere ristretto l'accesso al materiale ritenuto più sensibile, si tratta comunque di una riforma fondamentale, anche e soprattutto per lo studio degli eventi ruandesi, data la possibilità di consultare documenti inediti relativi alla politica estera britannica durante l'intero corso della guerra civile e nei primi anni dell'ascesa di Kagame, caratterizzati dal consolidamento del potere del FPR e da un crescente protagonismo militare nella RDC.

Una disponibilità di fonti archivistiche che permette di ricostruire origine e natura di una relazione ancora decisamente poco indagata a livello scientifico ed accademico⁶. Fino a poco tempo fa, del resto, ci si poteva basare esclusivamente sulla ridotta documentazione resa disponibile dal *Freedom of Information Act* del 2000, sulla memorialistica dei protagonisti e su una serie di dichiarazioni ufficiali, più o meno attendibili. Fonti che hanno diviso gli studiosi che si sono occupati del tema, invero ancora piuttosto pochi, tra quanti ritengono che il Regno Unito abbia giocato un ruolo di primissimo piano nella crisi ruandese fin dal 1990, agendo di fatto come regista occulto delle azioni del FPR (Cameron 2013 e 2012; Destexhe 1995), e i sostenitori della tesi opposta, e quindi della quasi totale estraneità

⁶ In tal senso si è dimostrato pionieristico il progetto di ricerca *Identità, nazionalismi, minoranze etnico-religiose e linguistiche tra Impero Britannico e Commonwealth* condotto all'interno del Dipartimento di Scienze economiche e politiche dell'Università della Valle d'Aosta sotto la responsabilità scientifica di Paolo Gheda.

britannica agli eventi, che hanno sposato la versione ufficiale fornita dai vertici governativi e diplomatici dell'epoca (White 2015; Huliaras 1998)⁷. Ad emergere, invece, è un quadro quantomeno diverso e sicuramente più complesso, che merita di essere studiato e approfondito.

A partire dall'arrivo al governo del *New Labour* di Tony Blair, nel 1997, l'Africa è infatti tornata una priorità della politica estera britannica (Gheda-Perri 2023; Taylor 2012) e il Ruanda in particolare si è trasformato in un partner assolutamente privilegiato dal punto di vista economico e politico (Beswick 2011). Un sostegno giustificato dai successi che, a torto o ragione, vengono attribuiti al governo di Kagame, dimostratosi capace di diminuire il tasso di povertà del paese dal 70% al 54% e forte di una crescita economica media del 6,4% l'anno (World Bank 2019). Il sostegno economico offerto da Londra sembrerebbe, in effetti, andare di pari passo anche con l'espansione dell'influenza britannica nella regione e non è parso risentire poi troppo dell'immediato avvio di politiche fortemente autoritarie a Kigali, a evidente vantaggio di parte della popolazione urbana, in particolar modo la diaspora tutsi (soprattutto gli "ugandesi" anglofoni). Pur rifiutando ufficialmente le distinzioni etniche, infatti, il FPR ha di fatto riservato ai soli tutsi, e in particolare a quelli rientrati dall'esilio, l'accesso al potere, alla ricchezza e all'istruzione, riportando sotto certi versi indietro le lancette della storia. Politiche, queste, che spingono a riflettere più compiutamente anche sulle dinamiche di convivenza tra gruppi etnici di diversa consistenza numerica in un contesto di presunta pacificazione, a seguito di un evento tanto tragico come il genocidio, e sulla bontà stessa del processo di riconciliazione. Interrogativi che si aggiungono a quelli sollevati dalla sostanziale impunità di cui sembrano godere le autorità ruandesi nonostante l'evidente coinvolgimento nelle diverse guerre del Congo e la crescente dipendenza dal Regno Unito che, però, sarebbe sbagliato liquidare sbrigativamente come neo-colonialista, data la notevole autonomia mantenuta da Kigali e il reciproco beneficio – politico, economico e diplomatico – che sembra emergere da questi rapporti bilaterali così poco indagati ma di sempre maggiore rilevanza a livello regionale e internazionale.

Riferimenti bibliografici

- Audoin-Rouzeau S. (2017), *Une Initiation. Rwanda (1994-2016)*, Paris, Seuil.
- Banerji A. (2010), «Rwanda and the Commonwealth», *The Round Table*, vol. 99, n. 410, pp. 485-90.
- Beloff J. (2021), *Foreign Policy in Post-genocide Rwanda: Elite Perceptions of Global Engagement*, Abingdon, Routledge.
- Beloff J. (2023a), «Rwanda's Foreign Relations Post-Genocide», *The RUSI Journal*, vol. 168, n. 4, pp. 72-82.

⁷ Più articolata, sebbene sempre nel novero dei cosiddetti innocentisti, risulta la posizione di Jonathan Beloff (2023a, 2023b, 2021)

- Beloff J. (2023b), «French-Rwandan Foreign Relations: Depth and Rebirth of Diplomatic Relations», *The African Review*, vol. 50, n. 4, pp. 441-460.
- Beswick D. (2011), «Aiding State Building and Sacrificing Peace Building? The Rwanda-UK Relationship 1994-2011», *The World Quarterly*, vol. 32, n. 10, pp. 1911-1930.
- Byanafashe D. - Rutayisire P. (eds.) (2011), *Histoire du Rwanda. Des origines à la fin du xx^e siècle*, Huye, Université nationale du Rwanda, Commission nationale Unité et Réconciliation.
- Cameron H. (2012), «British State Complicity in Genocide. Rwanda 1994», *State Criminal Journal*, vol. 1, n. 1, pp. 70-87.
- Cameron H. (2013), *Britain's Hidden Role in the Rwandan Genocide*, Abingdon, Routledge.
- Cameron H. (2015), «The French Connection. Complicity in Genocide in Rwanda», *African Security*, vol. 8, n. 2, pp. 96-119.
- Carbone C. (2015), *Etnie e Guerra fredda. Una storia dell'Africa dei Grandi Laghi*, Pisa, Edizioni ETS.
- Chrétien J.P. (2009), «France et Rwanda: le cercle vicieux», *Politique africaine*, vol. 113, n. 1, pp. 121-138.
- Commission de recherche sur les archives françaises relatives au Rwanda et au génocide des Tutsi (2021), *La France, le Rwanda et le génocide des Tutsi (1990-1994). Rapport remis au Président de la République le 26 mars 2021*, Paris, Armand Colin.
- Commonwealth Secretariat (2007), *Membership of the Commonwealth. Report of the Committee on Commonwealth Membership*, London, Commonwealth Secretariat.
- Coquio C. (2006), «Guerre coloniale française et génocide rwandais: l'implication de l'État français et sa négation», *Relectures d'histoires coloniales, Cahiers d'histoire. Revue d'histoire critique*, n. 99, pp. 49-71.
- Dallaire R. (2003), *Shake Hands with the Devil: The Failure of Humanity in Rwanda*, New York, Da Capo Press.
- Destexhe A. (1995), *Rwanda and Genocide in the Twentieth Century*, London, Pluto Press.
- Gakwenzire P. (2017), *Les politiques de discrimination, persécutions et génocide des Tutsi en commune de Rubungu et Gikomero (1960-1994)*, Tesi di dottorato, Bruxelles, Université libre de Bruxelles.
- Gheda P. - Perri P. (a cura di) (2023), «Guerra e pace in Africa. Tra Impero Britannico e Commonwealth delle Nazioni», *Memoria e Ricerca. Rivista di storia contemporanea*, (numero monografico), XXXI, n. 3.
- Gouteux J.-P. (2001), *Un génocide sans importance: la Françafrique au Rwanda*, Lyon, Tahin.
- Gregory S. (2000), «The French Military in Africa: Past and Present», *African Affairs*, vol. 99, n. 396, pp. 435-448.
- Hayman R. (2010), «Abandoned Orphan, Wayward Child: The United Kingdom and Belgium in Rwanda Since 1994», *Journal of Eastern African Studies*, vol. 4, n. 2, pp. 341-54.
- Hintjens H. M. (1999), «Explaining the 1994 Genocide in Rwanda», *The Journal of Modern African Studies*, vol. 37, n. 2, pp. 241-286.
- Huliaras A. C. (1998), «The 'Anglosaxon Conspiracy': French Perceptions of the Great Lakes crisis», *The Journal of Modern African Studies*, vol. 36, n. 4, pp. 593-609.

- Krosiak D. (2007), *The Role of France in the Rwandan Genocide*, Manchester, Hurst & Co.
- Krosiak D. (2008), *The French Betrayal of Rwanda*, Bloomington, Indiana University Press.
- Kuperman A. (2001), *The Limits of Humanitarian Intervention. Genocide in Rwanda*, Washington, Brookings Institution Press.
- Lakin S. - Beloff J. (2014), «Leadership Mindsets. The Social and Political Development of the Rwandan Patriotic Front (Rpf) of the Past Twenty Years», *Journal of African Union Studies*, vol. 3, n. 2/3, pp. 47-67.
- Lott G. (2018), «On the Margins of the FrancAfrique: Franco-Burundian and Franco-Rwandan Bonds from an Historical Perspective», *African Affairs*, vol. 117, n. 468, pp. 347-369.
- McIntyre W. D. (2008), «The Expansion of the Commonwealth and the Criteria for Membership», *The Round Table. The Commonwealth Journal of International Affairs*, vol. 97, n. 395, pp. 273-285.
- McIntyre W. D. (2022), «CHOGM 2022: Rwanda Hosts a Well-organised Revival of Commonwealth Rituals», *The Round Table. The Commonwealth Journal of International Affairs*, vol. 111, n. 4, pp. 467-474.
- McNulty M. (2000), «French Arms, War and Genocide in Rwanda», *Crime, Law and Social Change*, vol. 33, n. 1, pp. 105-129.
- Melvorn L. (2000), *A People Betrayed: The Role of the West in Rwanda's Genocide*, New York, Zed Books.
- Onana C. (2019), *Rwanda, la vérité sur l'Opération Turquoise*, Paris, L'Artilleur.
- Perri P. (2023), «L'anomalia ruandese nel Commonwealth. Conflittualità etnica e ingerenze internazionali nel Ruanda contemporaneo», *Memoria e Ricerca*, vol. XXXI, n. 74, pp. 505-523.
- Prunier G. (2002), *The Rwandan Crisis. History of a Genocide*, London, Hurst, 2002.
- Reyntjens F. (1997), «Estimation du nombre de personnes tuées au Rwanda en 1994», in S. Marysse - F. Reyntjens (eds.), *L'Afrique des grands lacs. Annuaire 1996-1997*, Paris, L'Harmattan, pp. 179-186.
- Reyntjens F. (2013), *Political Governance in Post-genocide Rwanda*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Rusagara F. (2009), *Resilience of a Nation: A History of the Military in Rwanda*, Kigali, Fountain Publishers.
- Samuelson B. L. - Freedman S. W. (2010), «Language Policy, Multilingual Education, and Power in Rwanda», *Language Policy*, n. 9, pp. 191-215.
- Taylor I. (2012), «Spinderella on Safari: British Policies Toward Africa Under New Labour», *Global Governance*, vol. 18, n. 4, pp. 449-460.
- Wallis A. (2019), *Stepp'd in Blood: Akazu and the Architects of the Rwandan Genocide against the Tutsi*, Alresford, Zer0 Books.
- White D. J. (2015), *The Ignorant Bystander? Britain and the Rwandan Genocide of 1994*, Manchester, Manchester University Press.
- World Bank (2019), *World Development Indicators database*, Washington, WB.